

Massimo Padua

A un passo
dalla luna piena



FERNANDEZ

A quelli che non hanno voce.
E a Stefano, che invece ne ha.

Copyright © 2014 FERNANDEL[®]

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-06-4

LUNA PIENA

Al bambino piace osservare le luci che sfrecciano fuori dal finestrino.

È tardi, lo capisce dal sonno che minaccia le sue palpebre. Ma lo spettacolo è troppo bello per essere ignorato, così insolito per lui. A quell'ora, di sicuro suo padre a casa sta preparandosi per andare a letto. O forse dorme già, perché anche se oggi è sabato, domani andrà a lavorare.

Il bambino si domanda se il babbo sa dove la mamma lo sta portando: non ha idea di cosa stia succedendo, però in cuor suo è felice.

Segue la scia degli eventi, e adesso, dopo aver abbassato il sedile dell'auto, riesce perfino a vedere il cielo, se piega quel tanto la testa.

C'è la luna, ad alleggerire il buio, e ci sono pure tutte quelle lucine che provengono dalle fabbriche, e che prendono forma in una prospettiva indecifrabile. Sembra che costeggino la strada, invece, a mano a mano che si avvicinano, capisce che sono state costruite più in là, dentro le campagne, nei pressi di un canale denso come una macchia d'inchiostro. Tutte insieme, quelle lucine bianche sembrano disegnare un corpo enorme, come quello di un robot che protegge la città.

E lui, chi lo protegge?

La mamma, sicuramente. È lei che sta guidando.

Sembra triste, ma non lo è. Il bambino la conosce benissimo, non ha bisogno di parlarle, nemmeno di guardarla, se è per quello. Gli basta ascoltarne il respiro per capire che non è una sera come tutte le altre.

Eppure è proprio così che era cominciata. Esattamente come tutte le altre.

Come sempre, il babbo aveva messo al centro della tavola un bottiglione verde pieno di vino scuro. Di solito lo piazzava in mezzo, come se tutti avessero dovuto berne. Invece non era mai così. A lui per esempio non era concesso di assaggiarlo, e comunque non gli piaceva per niente. Nessuno lo sapeva, ma una volta, di nascosto, si era attaccato al collo della bottiglia, dopo averla presa dal ripostiglio. Aveva provato a ignorare l'olezzo di quel liquido che sembrava piacere così tanto a suo padre e aveva appoggiato le labbra senza troppa convinzione. Per poco non se lo era rovesciato addosso, ma era riuscito comunque a sentirne un po'. Aveva quasi vomitato, ma almeno adesso sapeva per certo che quella bevanda non faceva per lui. Ed era anche convinto che non fosse una questione di età. Il vino faceva davvero schifo, altro che nettare degli Dèi, come il babbo continuava a ripetere.

Lui non avrebbe mai bevuto vino in tutta la sua vita.

Sua madre, invece, ogni tanto si riempiva un bicchiere e lo sorseggiava a poco a poco. Al bambino pareva che non piacesse nemmeno a lei, e non capiva perché si sforzasse, per quale motivo a ogni pasto dovesse fingere di apprezzarlo.

Forse, aveva concluso, era una delle tante regole degli adulti, uno di quegli obblighi che lui proprio non riusciva a comprendere.

Comunque il babbo quella sera aveva messo il vino a tavola, e la mamma aveva portato una pentola di spaghetti col pomodoro.

Lui preferiva di gran lunga i maccheroni, ma non faceva mai storie, altrimenti c'era il rischio che finisse a letto senza cena. E delle volte aveva così tanta fame che era meglio non rischiare.

Al babbo invece gli spaghetti proprio non andavano. La mamma lo sapeva, eppure quella sera aveva pensato di prepararli lo stesso. Nel momento in cui aveva cominciato a riempire il piatto al marito, la mano della donna aveva preso a tremare un po'. Ma alla fine ce l'aveva fatta.

La televisione mostrava un signore con gli occhiali che parlava di cose che il bambino non riusciva a capire. Cose da grandi, ancora una volta, ma almeno non trattavano dell'attentato al Papa, come succedeva da un sacco di tempo. E nemmeno di quel povero bambino finito in fondo a un pozzo. Per mesi non si era parlato d'altro, anche in casa, e lui non aveva avuto il coraggio di rivelare che quell'evento lo aveva terrorizzato. Alfredino, così lo chiamavano, si era divertito a insinuarsi nei suoi sogni per spaventarlo. Usciva dalla terra perché cercava amici, e voleva portarlo via con sé. Così, mentre tutto il mondo sembrava provare pena per quel bambino, lui odiava anche solo sentirne il nome, che ormai era diventato talmente familiare da farsi quasi tangibile.

Avrebbe visto più volentieri i cartoni, che a quell'ora trasmettevano sull'altro canale, invece era stato costretto a mangiare davanti allo strazio dei parenti e dei soccorritori, che alla fine non erano riusciti a salvarlo. Così ogni boccone si era trasformato in un incubo dal sapore di terra e fango.

E comunque solo di rado, tipo quando il babbo faceva tardissimo al lavoro o era in trasferta, o stava poco bene (ma era successo soltanto una volta), al bambino era permesso guardare i cartoni.

In un'occasione era riuscito a vedere una puntata intera dei Puffi e si era divertito moltissimo. Aveva riso e si era incollato allo schermo, ignorando la mamma che lo sgridava perché diceva che così si rovinava gli occhi.

Il babbo aveva provato a mangiare gli spaghetti, anche se si vedeva che si sarebbe entusiasmato di più davanti a un piatto di chiodi arrugginiti, però si era ostinato a non dire niente.

Forse era “girato bene”, come la mamma diceva ogni tanto. Ma molto più spesso la mamma diceva che era “girato male”, e allora bisognava stare zitti.

Lui voleva bene al babbo. Sapeva che non era molto incline allo scherzo, che non rideva quasi mai, se non dopo qualche bicchiere di vino rosso. Poi però andava a letto presto, e la giornata finiva così.

Quella sera, invece, le cose erano andate diversamente.

Dopo aver sparecchiato la tavola, la mamma era andata in camera con il babbo. Il bambino era rimasto in cucina e aveva cambiato canale di nascosto. I cartoni animati erano finiti, ma poteva guardare qualcosa di diverso dal telegiornale. Almeno per qualche secondo, forse un minuto.

Invece la mamma sembrava non venire più fuori, e la porta rimaneva chiusa. Sentiva i genitori che parlavano. Il babbo con voce calma e la mamma no. Lei stava quasi per urlare, ma si capiva che non voleva farsi sentire dal figlio.

Lui aveva fatto appena in tempo ad allontanarsi dalla porta per fingere di guardare un libro preso a caso dal mobile nel corridoio. Sulla copertina c’era scritto *Gli indifferenti*, e sembrava talmente nuovo, come se nessuno lo avesse mai letto, che il titolo gli era parso molto azzeccatto.

La mamma era ricomparsa, e avrebbe di sicuro sbattuto la porta se non avesse visto che suo figlio era lì, a pochi centimetri da lei.

«Preparati che usciamo» gli aveva detto, e poi era corsa all’attaccapanni per indossare frettolosamente la pelliccia che le aveva regalato il babbo in uno sprazzo di generosità. Il bambino non capiva niente di pellicce, non lo attiravano nemmeno un po’. Immaginava tutti quegli animali stretti e cuciti l’uno all’altro. Più volte gli era sembrato di sentirli chiedere aiuto, implorare di essere liberati. Ma lui si era limitato a tappare le orecchie. Un po’ come faceva in segreto quando il fantasma di Alfredino lo tormentava.

Mentre il bambino si infilava i guanti, la mamma lo aveva guardato con occhi che non le aveva mai visto prima. Erano lucidi, ma non stava piangendo.

Avrebbe voluto andare a salutare il babbo, ma la mamma aveva già la mano sulla maniglia del portone e sembrava impaziente di andare via. Allora il bambino non aveva fatto storie ed era uscito con lei.

La mamma è emozionata mentre gira a destra e prende una rotonda. Ha quel modo di mordicchiarsi le labbra che lascia trapelare ogni stato d'animo, ogni turbamento.

Il bambino comincia a credere che i suoi genitori stiano per fargli una sorpresa. Una bella e grande sorpresa. Ma questa eventualità sfuma velocemente quando pensa che, in fondo, non c'è nulla da festeggiare. Il suo compleanno non è passato da tanto. Otto anni, otto come il simbolo dell'infinito, gli aveva detto la mamma davanti alla torta. E lui si era limitato ad annuire, perché il concetto di infinito non gli era ancora molto chiaro.

Quando l'auto si ferma in un parcheggio pieno di altre macchine, lui ha tante domande in testa. Ha imparato molto bene a leggere, glielo dice sempre anche la maestra, e sa farlo abbastanza da capire che, in quel cartello luminoso che sovrasta lo spiazzo dove hanno lasciato la macchina, c'è scritto "Bar Ristorante Pizzeria". Si sforza di afferrare anche il nome del locale, ma comincia con una "J" e finisce con la "Y", e lui non sa come si leggano. Però non è così importante sapere dove ci si trovi quando si è con i grandi, bisogna fidarsi, e in fondo gli piace quel posto al quale si stanno avvicinando. Dall'interno provengono profumi invitanti e suoni allegri di gente che parla a voce alta.

Mentre il bambino sale dietro alla mamma i quattro scalini che conducono alla porta a vetri oltre la quale intravede un sacco di gente seduta ai tavoli, chiede per quale motivo si trovano lì.

Per tutto il viaggio non ha aperto bocca, anche perché è rimasto affascinato dal cielo e dalla luna, ma adesso è curioso e vuole sapere. Del resto, tutte le altre sere gli è sempre stato

ordinato di andare a letto entro le dieci, mentre adesso, anche se non ha l'orologio perché non ha fatto in tempo a metterselo al polso prima di uscire, è quasi sicuro che le dieci siano passate da un pezzo.

«Siamo venuti qua solo per fare un giro, per non stare sempre in casa. Non sei contento?»

Il bambino però percepisce qualcosa di strano nella voce della madre, una breve ma intensa stonatura che in un lampo fa scomparire la luna. Davanti alla porta a vetri si arresta per un momento, giusto un attimo per lanciare un'occhiata al cielo e trovare conferma: la luna non si vede più, e le stelle, con tutta la luce che proviene dall'interno del locale e dai lampioni sulla strada, sembrano essersi scolorite, diluite nella notte della città.

Non sa più cosa rispondere alla madre. No, non è contento, perché sa che lei gli sta dicendo una bugia. Avverte che da questo momento niente sarà più come prima. Forse non vedrà mai più una luna così bella come quella che ha ammirato qualche minuto fa. Però non può deludere la madre, che ancora sta aspettando la sua risposta. E la risposta arriva, falsa come le parole della donna, falsa come quella luna che, alla prima occasione, si è nascosta.

«Sì».

Una sillaba solamente, due lettere che sanciscono un traguardo impensabile fino a qualche istante prima. Il bambino ha mentito, e adesso che ci pensa ne è quasi soddisfatto. Lei non gli ha detto la verità, perché dunque dovrebbe farlo lui? Il bambino crede di non meritare menzogne, specialmente dalla madre.

Poi la porta si apre ed entrano nel locale. Forse è soltanto la sua impressione, ma giurerebbe di vedere tutti quei visi voltarsi a guardarli in un solo indistinguibile corpo. La signora dietro al bancone saluta la mamma con confidenza, e il bambino capisce che non è la prima volta che lei mette piede lì dentro. Per lui, invece, è una totale novità. Perché allora la mamma non gli ha mai detto niente? E quando c'è stata?

Non certo il pomeriggio, perché da quando è ricominciata la scuola lei sta sempre in casa, se non per andare a trovare la vicina del piano di sopra. O per fare la spesa. O per andare dalla parrucchiera. Il bambino si convince che la mamma gli sta mentendo da un sacco di tempo.

La signora al bancone si avvicina al bambino con un sorriso sulle labbra che mette in risalto i denti un po' gialli. Vorrebbe perfino baciarlo, ma lui si scansa perché non la conosce e non ha voglia di farlo. Non quella sera, non in quella situazione. Non quando ha appena scoperto che sua madre è una gran bugiarda.

«Questo dev'essere Simone, vero?»

Lui guarda prima per terra, poi insegue gli occhi di sua madre. Ma non li trova: lei sta guardando altrove, sembra stia cercando qualcuno che evidentemente non c'è, o è ben nascosto tra la gente.

«Io mi chiamo Giuliana» continua la signora, e praticamente sta parlando da sola.

Il bambino sta pensando che anche la mamma è come la luna: non appena lui si distrae un momento, quella si fa di fumo e si nasconde. Pensa che vorrebbe essere a casa, che avrebbe voluto dare la buonanotte al padre. Che starebbe molto meglio sotto le lenzuola, nel suo letto, vicino al comodino dove ha nascosto un piccolo orsacchiotto, perché adesso è troppo grande e si vergogna a mostrare questa sua debolezza.

Giuliana allora si inginocchia per cercare di essere alla giusta altezza, ma il bambino pensa che non sarà mai alla giusta altezza. È convinto che i bambini abbiano un'altezza che non si può vedere, e di certo quella signora non la vede. Lei crede che basti raggiungere i suoi occhi per essere suo pari, ma non è così. Lui, da quella sera, è molto più grande. Più grande di lei, più grande della madre. Più grande della luna. Perché lui non è un bugiardo, e non ha alcuna intenzione di scappare a nascondersi.

Lui è lì e vuole sapere perché.

Il perché tarda a manifestarsi, e nel frattempo Simone e la mamma si siedono sugli sgabelli davanti al bancone. La signora invece è tornata dietro, al suo posto, abbastanza vicina da indispettere ancora il bambino, ma lontana a sufficienza da non pretendere altri baci.

La mamma sta bevendo un caffè, mentre a lui è stata concessa un'aranciata amara.

Le due donne parlano, ma lo fanno in modo da non lasciar intendere troppe cose. Lui però ha la conferma che stanno aspettando qualcuno, e a quel punto è proprio curioso di scoprire di chi si tratta. Può darsi che il babbo abbia deciso di raggiungerli. Forse, prima, quando a Simone era parso che stesse litigando con la mamma, in realtà era indeciso su cosa indossare per uscire. Magari hanno discusso su chi dei due dovesse prendere la Ritmo rossa, ma tanto è sempre la mamma ad averla vinta. Il padre, in fondo, non ha mai mostrato interesse per le auto. A lui è sempre bastata la Dyane ammaccata e con qualche punta di ruggine che spicca qua e là nell'azzurro della carrozzeria. Però è anche vero che suo padre non è mai uscito di sera, non da solo, almeno. Il bambino lo ha sempre visto andare via la mattina, con una tuta blu scura piena di macchie che la mamma non è mai riuscita a togliere, e rientrare a casa ancora più sporco. Nemmeno durante la domenica o per le feste lo ha visto conciato tanto bene. Suo padre non ha mai amato i bei vestiti, e nemmeno le pellicce. Eppure ne ha regalata una alla madre.

Al bambino l'aranciata sembra sempre più amara, fino al punto che quasi gli viene da vomitare. Non può ammetterlo

perché è certo che la signora poi lo prenderebbe in giro. Allora dice che deve fare la pipì.

«Aspetta che ti accompagno» gli dice la mamma.

Ma lui non vuole. Non può, perché sente anche il bisogno di piangere, e ha deciso che da quella sera in poi nessuno lo vedrà frignare come un poppante. Mai più.

«No, vado da solo».

Lo dice così, in fretta, in un fiato. In questo modo è quasi sicuro che la mamma non avrà il coraggio di ribattere. E infatti così è.

Gli indica una porta in fondo alla sala, e anche questa è una conferma che lei è già stata lì.

Lui si fa coraggio. Scende dallo sgabello e stringe le labbra, perché ora il vomito si fa più forte. Ma non le lacrime. Quelle tornano indietro e si trasformano in rabbia. E adesso un po' di pipì gli scappa davvero.

Attraversa la sala e percepisce lo sguardo della mamma dietro la schiena. Si sente quasi trapassare da quegli occhi che ormai stenta a riconoscere. E poi ci sono anche le facce di tutte quelle persone sedute ai tavoli. Alcuni brindano, altri parlano forte, una donna rovescia del vino rosso e sporca la tovaglia. Simone sa che quella tovaglia dovrà essere buttata via, perché è ciò che ha fatto la mamma una volta che il babbo ha versato il bicchiere sulla tavola.

La porta del bagno si apre a fatica, ma alla fine riesce a entrare. Dentro trova altre due porte. Una ha una targa con il disegno di un omino, l'altra quello di una donna. La porta degli uomini è chiusa a chiave e qualcuno urla «Occupato». Entra in quello delle donne e se ne frega se lui una donna non lo è. Si accorge che non deve più vomitare e nemmeno piangere. Allora fa la pipì e rimane un po' a guardare le piastrelle che rivestono il muro fino a una certa altezza. Assomigliano a quelle del suo bagno, però molte sono ammaccate, e il rosa smaltato della ceramica lascia spazio a un bianco grigio, smorto, che fa